

## È l'acqua il vero soggetto delle Ninfee di Monet



Claude Monet - Stagno di ninfee, 1915 -1926

Claude Monet, l'unico vero grande pittore impressionista, dopo una vita trascorsa in grandi ristrettezze economiche, negli anni '90 del secolo XIX, comincia a conoscere il successo; la sua pittura impressionista viene apprezzata e, di quanto espone nelle sue mostre, niente rimane invenduto. Si può finalmente permettere di avere una casa sua e ne acquista una in campagna, in Normandia, 50 chilometri a nord di Parigi in un paese chiamato Giverny. Monet, da sempre è un appassionato di giardinaggio, ama i fiori, ama i loro colori e trasforma quindi tutto il terreno di pertinenza della sua nuova casa in un grande giardino; anzi in tre grandi zone tematiche: il grande giardino dei fiori conosciuto come "Clos Normand", di fronte alla casa, l'orto frutteto in un'area distaccata detta "la Casa Blu" e il famoso giardino acquatico, oltre la ferrovia, dove il pittore metterà a dimora le sue famose ninfee. Non fu facile realizzare questo giardino, fortemente voluto dal pittore. Addirittura si dovette deviare un fiume per far entrare acqua fresca e pura nello stagno, si dovettero costruire due piccoli ponti e Monet si dovette anche scontrare con i sospetti e l'incredulità della gente del posto. In un primo momento infatti gli fu negata l'autorizzazione per la realizzazione

del celebre stagno, perché gli abitanti del luogo avevano paura che le nuove piante (per lo più esotiche) si propagassero incontrollate e avvelenassero l'acqua dei fiumi. Monet non si perdette d'animo e continuò a chiedere di poter costruire un giardino "che delizi gli occhi" e "che mi fornisca soggetti da dipingere". Anche i giornali parlarono della vicenda e, solo perché il pittore era ormai famoso e anche perché non si volle perdere l'occasione di condividere la sua celebrità, che si cedette e se ne autorizzò finalmente la realizzazione.

Per Monet questo giardino-stagno diventò così, sempre di più il luogo dei suoi studi, delle sue osservazioni sulla luce e sui colori, sempre di più il suo vero e proprio atelier laboratorio all'aperto. Fece costruire un ponte in legno, in stile giapponese che attraversava il lago da dove poteva osservare la superficie dello stagno piena di fiori; spesso poi, addirittura si fermava per ore a dipingere seduto su una piccola barca ancorata in mezzo all'acqua. Negli ultimi anni della sua vita, quando una grave malattia agli occhi non gli permetteva più di apprezzare i colori nelle varie sfumature, ma solo di poterli apprezzare nei forti contrasti, questo giardino acquatico diventò il suo rifugio fisico e mentale, nel senso che vi trascorse molto tempo,

---

specialmente nelle prime ore del mattino, ma poi diventò anche lo spazio mentale di tutte le sue elaborazioni pittoriche nello studio, dove riportava su grandi, enormi tele quelle sensazioni, continuamente mutevoli, che lui non riusciva mai a concludere di getto e con immediatezza. Nella stessa seduta pittorica le tele si avvicendavano: “... *lavoro tutto il giorno a queste tele, me le passano una dopo l'altra. Nell'atmosfera riappare un colore che avevo scoperto ieri e abbozzato su una delle tele. Immediatamente il dipinto mi viene dato e cerco il più rapidamente possibile di fissare in modo definitivo la visione, ma di solito essa scompare rapidamente per lasciare il suo posto a un altro colore già registrato qualche giorno prima in un altro studio, che mi viene subito messo dinanzi; e si continua così per tutto il giorno ...*”

Monet dipinge sempre contemporaneamente più quadri, più pannelli. Questa pittura “in simultanea” è stata sempre la sua caratteristica: aveva dipinto anche la serie dei “covoni di grano” e quella delle “cattedrali”, solo per fare due citazioni. Ora, alla fine della sua carriera, è la volta del suo stagno, delle sue ninfee, della sua acqua colorata. Si perché nient'altro cerca adesso Monet se non l'essenza della luce e del colore, che poi sono due forme della stessa entità. Per tutta la vita, fin da quando fu definito, lui insieme ai suoi amici, quasi per scherno, pittore “impressionista” solo questo ha sempre fatto, cercare quella luce e quel colore che formano quelle immagini, che poi sul quadro rievocano la realtà. Era questo un processo lungo e faticoso, che non arrivava mai all'idea dell'assoluto, all'idea della perfezione, e a dargli la certezza di aver colto l'essenza del mondo. Per tutta la vita ha cercato di liberarsi della profondità dello spazio, della pesantezza della materia, della contingenza del reale, per cogliere solo luce e colore e spesso, quasi sempre, si è avvicinato, ma mai è stato certo di aver raggiunto la meta. È strano che un pittore impressionista come lui, possa dire di amare Londra di inverno: “*amo questa città, quando diviene una massa, un tutto unico ed è così semplice. Ma più di ogni altra cosa, di Londra mi piace la nebbia*” È questa una confessione illuminante, perché ci fa capire quanto sia essenziale per Monet togliere gli spigoli, evitare

la linea di demarcazione, ritrovare, in un'unica variazione di tono che degrada, la totalità dell'immagine. E la nebbia in questo lo aiuta. Ma ancora più della nebbia è l'acqua che lo intriga, quell'acqua che è sempre presente nella sua pittura. C'è l'acqua nel suo primo quadro esposto a Rouen all'età di 16 anni, c'è l'acqua nel quadro “*Impression, soleil levant*”, che ha dato il nome all'Impressionismo, c'è l'acqua della Senna nei paesaggi e nelle vele dipinti ad Argenteuil, c'è l'acqua blu del mar ligure nei paesaggi dipinti a Bordighera e c'è ancora l'acqua del Tamigi nelle nebbiose vedute di Londra. È un tema ricorrente questo: l'acqua dei fiumi, l'acqua del mare, ma soprattutto, sul finire della sua grande esistenza, l'acqua essenziale, quasi ferma, del suo stagno. Quell'acqua che è già un'unica superficie di per sé, quell'acqua che riflette e assorbe la luce, quell'acqua che si colora di fiori e di foglie, quell'acqua che è l'immagine di tutto, ma non rappresenta nulla. Molti critici hanno visto nelle “ninfee” di Monet l'involuzione della sua teoria, che non ha saputo trovare uno sbocco evolutivo. In effetti non è così, perché nella pittura di Monet, nonostante il suo successo, c'è un continuo e coerente progresso, dovuto alla sua continua ricerca attenta e volenterosa. Nel 1925, un anno prima di morire scrive a proposito delle ninfee: “*non dormo più per colpa loro, di notte sono continuamente ossessionato da ciò che sto cercando di realizzare. ... Ma non vorrei morire prima di aver detto tutto quello che avevo da dire; o almeno di aver tentato*”

In effetti i grandi e numerosi pannelli delle ninfee di Monet non sono altro che questo: il suo grande testamento artistico, dove dà alla pittura una risposta universale, in fine avulsa dalla particolarità della visione. Per poter fare questo ha però bisogno di cogliere la vita nel suo nascere, di cogliere proprio quel sommerso trasformarsi degli organismi colorati sul pelo dell'acqua, lì dove la vita affiora, e dove forse la vita ritorna. Ed è proprio la superficie appena tremolante di quell'acqua colorata di fiori, che diventa allora per Monet, la magica membrana permeabile, che può essere in grado di mettere finalmente in comunicazione l'arte con la realtà, ma, forse, anche l'uomo con Dio.

PITINGHI